

IL
NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.

Anno Dodicesimo.

SALERNO
STAB. TIP. NAZIONALE

—
1880.

IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'istruzione e di educazione.

Anno Dodicesimo.

STAT. TIP. NAZIONALE

1880.

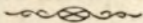
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il proemio del nuovo anno — L'Elena di Omero e la Maddalena del Vangelo*, carme del prof. A. Linguiti — *Un dono del Ricci* — *Le visite di capodanno* — *I moderni poeti realisti e i poeti Greci e Latini* — Annunzi di buoni libri — *Biografia del Rezi, scritta dal Cugnoni* — *I versi della Fusinato* — *Un vocabolario Pavese-italiano* — *Un buon libro di lettura* — *Cronaca dell'istruzione* — *In memoria di una brava educatrice* — *Carteggio.*

LE SOLITE CHIACCHIERE DEL CAPODANNO.

Che proprio ogni anno abbia a grattarmi la gnucca? Parrebbe ormai tempo di smettere, poichè se a saper vita e miracoli d'un uomo e sceglierselo per amico basta averci mangiato il sale sette anni, noi corre già il dodicesimo anno che mangiamo sale e minestra insieme; sicchè ci conosciamo *intus et in cute*, come dicevano i babbi Latini, e ognuno di noi sa che panni si veste e qual via si tiene. Ma sì, queste son belle e buone ragioni: entrano perfino nel mio povero e piccolo comprendonio! e quando una pulce m'entrava in un orecchio, susurrandomi, *Che dirai tu a Capodanno*, io la mandavo alla malora, pronto e risoluto: O che, s'ha da star sempre al cerimoniale? Così me la sbrigavo, e cacciavo via i molesti pensieri. Ma poi, rieccola lì la bestiolina insolente a pizzicarmi nell'altro orecchio — E se qualcuno, ghignando e fregandosi le mani, dicesse a mezza voce: O lo sapevo ben io, che la musa quest'anno gli avrebbe fatto cilecca!

attingi oggi, attingi domani, non era mica il pozzo di San Patrizio: finalmente la vena delle corbellerie s'è inaridita, e non ci rompe più i chitarrini con le solite filastrocche del capodanno — Minchione, se tel pensi, saltavo allor su io stizzito; chè zolfino sono stato sempre la mia parte, tutto che già negli anni della discrezione, e mi sentivo un diavolo per capello e in vena di schiccherar non so quanti proemii e discorsoni, compagni a quelli, che al tempo dei tempi levarono il rumor grande in una terra di Toscana — La sai tu la storia, mio bel musino? se non la sai, e io te la conto: sta a udire.

A Siena (lascio nella penna gli aggettivi per non tirarla in lungo e farti cascar morto dal fastidio); a Siena, dunque, c'era una volta un brusio di gente, con cert'aria dipinta nei volti come di grande aspettazione per cosa insolita e solenne. Correvan tutti a una grande sala, parata a festa, e il sommo Padre Alighieri avrebbe detto:

E d'accalcar nessun si mostra schivo.

Dispostisi alla meglio, scambiavano occhiate e sorrisi e parole e scommesse, e forse altro ancora, intanto che le campane dindonavano, e non iscoceasse l'ora giusta. S'era in fin d'anno, o al primo dell'anno nuovo, proprio com'oggi, se così torna meglio; e per antica costumanza (se lodevole o no, non è affar nostro), i magistrati che lasciavano il mestolo, e i nuovi che lo pigliavano, doveano fare un discorso, appropriato, s'intende, alla circostanza. Quelli, traendo un sospirone a pieni polmoni, davano a bere ai gonzi d'esser lietissimi di scaricarsi le spalle della grave soma del potere, e poi, per contentino, belavano il panegirico delle loro gloriose gesta: gli altri, cioè i nuovi, con un viso da madonnine, dicevano di *sobbarcarsi al grave incarco* di contraggenio, e umilmente sfilavano la corona delle ardite e ambiziose riforme: (storia vecchia, ch'è sempre nuova.) Non tutti aveano da recitar la commedia, ma i protagonisti solamente, ch'è dire i capoccia delle due compagnie; e questi capoccia o capitani del popolo, come si chiamavano, erano allora due cotali messeri, che, dice il Gigli, avevano le lettere dove

l'hanno i cavalli regnicoli. Sarà così, e mi rimetto; ma io scommetterei che fosser due begliumori e capi ameni numero uno, i quali si dilettaſsero di canzonare il prossimo. Ma sia pure che le lettere le avessero nei piedi di dietro o in quelli d'avanti, il fatto è che il capitano, cui toccava per primo a concionare, dato del naso nell'altro, che doveva rispondergli, chiappando il potere, disse, senza preamboli: Sai com'è, amicone? di chiacchiere ormai n'abbiamo tutti piene le tasche. Io vo' fare un discorsino, che non se n'è visto nè udito mai il più breve e conciso. E l'altro: Ma sì, quando mai le chiacchiere han fruttato pane alla gente? sono una noia per chi le dice, e un fastidio per chi le ascolta. Quanto al discorso poi, vedrai che se breve il tuo, il mio sarà brevissimo, e rimarrai a bocca aperta — Io a bocca aperta? ma scherzi, ve': fa conto che i Laconi non potrebbero portarmi le ciabatte dietro; sì udrai sermone rapidissimo, vibrato — Baie, baie, caro mio: se dalle officine di Sparta uscito sei tu, non creder mica ch'io sbucassi da quelle d'Asia, dove si fanno i brodi lunghi e le pappe frullate. Vedrai se son tomo io da pigliarti sotto gamba.

E le parole furon molte e vivaci, che parevano gli oratori più chiacchieroni, che contendesser di brevità con tanto scarrucolio e lusso di frasi. Entrò gente per lo mezzo; chè, come uomini di mano più che di penna, sarebber venuti forse ai capelli; e fu detto: ALLA PROVA SI SCORTICA L'ASINO. La cosa naturalmente era andata per mille bocche e per mille orecchie, e, com'è solito, chi teneva per l'uno, chi per l'altro, e tutti si morivan dalla voglia di veder come andasse a finire questa nuova specie di lite. Quando fu ora, comparvero sul trono gli aspettati oratori: quegli che lasciava il potere, vestito in ghingheri, che pareva una sposa, e impettito e grave come un pavone, recatosi in mano lo scettro d'argento, con sembiante altero e maestoso, disse all'altro, secco secco, to'; cui con altrettanta sicumera e ariona da Giove Olimpico, allungando la mano, non meno prontamente l'altro rispose, mo' — La gente rimase lì come berlicche, stupida, assonnata; ma, riavutasi poi da quel su-

bito stupore, ruppe in una sonora e grassa risata, lasciando ai posteri l'ardua sentenza.

Quest'è storia scussa scussa, a cui non aggiungo un'ette: la riferisce Girolamo Gigli a carte 156 del suo vocabolario Cateriniano (Firenze, Tip. Giuliani, 1866), e il Gradi vi tesse su un raccontino dei più leggiadri e saporiti, che si possano immaginare: il quale raccontino io vo', lettore mio, che tu gusti, acciocchè ti rifaccia la bocca amarognola pel modo sciatto e scipito com'io te l'ho cucinato ¹ —. Ora, tornando al chiodo, non ti pare che, mutate le mutande, anch'io possa cavarmela con un monosillabo? Un anno che tramonta e un altro che spunta, non ti ricordano i famosi capitani di Siena? Esce uno, entra l'altro: depone quegli lo scettro,

¹ Costumava negli antichi tempi della repubblica nostra, (*il Gigli è Senese*) che quando alla fin dell'anno il Magistrato e tutto il corpo di Signoria uscivano di Governo, i vecchi e i nuovi Signori si raccogliessero in una delle più grandi sale del palazzo pubblico, e quivi alla presenza di tutto 'l popolo i primi consegnavano pubblicamente ai secondi le insegne del potere e i distintivi dei gradi. Ora un tal anno avvenne che colui, che doveva far le consegne e recitar per tutti l'arringa d'uso, fosse un tal uomo, e era Capitan del popolo, piuttosto materialone, e che, al dir del Gigli, avea le lettere dove l'hanno i cavalli regnicoli; e l'altro, che era per succedergli nella carica e che con un'altra arringa dovea rispondergli, dice che le avesse pure nelle stesse parti, o giù di lì. E discorrendo fra loro qualche giorno innanzi di questa funzione, vennero a dire dell'arringa, cosa che a tutt'e due dava gran pensiero; e dopo aver discorso abbastanza e anche troppo, quello vecchio concluse che avrebbe fatto il possibile per dire meno parole che sapesse, chè le troppe avrebbero noiato gli altri e più sè stesso. Allora il nuovo che aveva appunto per la mente una certa sua brevissima orazione soggiunse:

« Messere, per quanto breve vo' siate per essere, non sarete mai brevissimo quanto me ».

Di che punto 'l compagno, nè volendo essere soverchiato, disse e disse con molto calore; e siccome avviene, una parola tira l'altra, andò a finire che fecero scommessa a chi sarebbe più breve. Questo sparsosi prestamente e con grande meraviglia per tutta la città; si stava con molta aspettazione di quel giorno e di quelle orazioni, tanto più che ognun sapeva dove quei signori avesser le lettere.

E il giorno tanto aspettato venne, la campana del pubblico toc-

lo raccatta questi: a to' risponde mo'; che vuoi dunque di più? Ma c'è dell'altro ancora. A Capodanno corrono le strenne, le mance, i regali, e non c'è mensa che non abbia la sua pietanzina di gala e il boccon ghiotto. È vero che la mia dispensa è povera e nulla offre di bello e di gustoso al palato; ma la carità fiorita degli amici m'è stata sempre larga e cortese, e, non fo per dire, al mio desco fumano a volte delle vivande, che potrebbero ornare la tavola del Gran Sultano. Ora, se io porgendoti questi lacchezzi che qui, ti dicessi — to'; tu non allungheresti il braccio con un prontissimo — mo'? E di roba ghiotta n'ha da venire, sai! Dunque è fatto il becco all'oca, e *Laus Deo*, disse suor Chiara.

Salerno, il primo del 1880.

Il Nuovo Istitutore.

L' ELENA DI OMERO
E LA MADDALENA DEL VANGELO

CARME DI ALFONSO LINGUITI.

Di questa poesia del Linguiti riportiamo qui soltanto la parte che si riferisce alla Maddalena.

Era Maria

Il più bel fior delle fanciulle ebreë:

Era un molle languor negli occhi suoi,

Era un riflesso de' suoi cieli. Vaghe

cheggiava, la Signoria si raccoglieva nella sala, e i cittadini correvan per sentire l'arringa: la festa pareva più solenne che negli altri anni. Ed ecco, che compite quelle cerimonie che la gravità della funzione e l'uso domandavano, il Capitano uscente si volge dal trono, collo scettro d'argento in mano, al suo successore, e porgendoglielo con grande prospopeia e muso duro gli dice:

« To'! »

A cui l'altro, afferrandolo con altrettanto di tutto, risponde;

« Mo'! »

E così tutti i curiosi restarono a' tanti del mese.

Sopra l' eburnee spalle in pioggia d'oro
 Scendean le chiome. Dalle sue sembianze,
 Dalla sua fronte un' alma trasparia
 Ancor del bacio dell' Eterno impressa,
 E in ogni accento, in ogni sua parola
 Era un suon di quel bacio, ed una pura
 Arcana voluttà piovea ne' petti.
 Vaga di solitudine, pensosa,
 Quando alle cure della vita intenta
 Era la sua sorella; essa tra' fiori,
 Fra le mirre odorate e gli odorati
 Cinnamomi solinga errava, assorta
 In quelle pure immagini che desta
 Il mattin della vita. E desiosa
 Dalle labbra pendea della sua madre
 Che ricordava i dì beati, quando
 Era la terra più vicina al cielo,
 Quando pei clivi e per le ombrose selve
 Il remeggio si udia d' angelich' ale
 Messaggere di pace. E spesso a' casi
 D' Agàr, di Ruth intenerita molli
 Sentia gli occhi di pianto. E quando ogni anno
 Su' colli d' Istraello irradiati
 Dal purpureo tramonto, unite a schiera
 Le giovinette ebreë gemean sul fato
 Della figlia di Jette; oh come allora
 S' udia fra tante risonar distinta
 La voce di Maria che diffondea
 Una dolce tristezza!

Oh perchè mai
 Nata ad essere in terra inno e profumo
 E contemparsi all' armonia perenne
 Che da tutto il creato a Dio s' innalza,
 Ella da' cieli vagheggiati al suolo
 La sua fronte converse, e affascinata
 Dalle umane lusinghe, in un momento
 D' abbandono e d' obbligo nelle terrene

Mentite voluttà s'immerse? E pure
Era ancor grande nella sua ruina;
In quel cor l'Infinito avea dischiuso
Un vuoto immenso, e solo l'Infinito
Potea colmarlo. Il suo sublime istinto
Era qual fiamma che compressa al suolo,
Al ciel sempre si aderge; era fuggito
Da quell'anima Iddio, ma di sè stesso
Vi avea lasciato un'orma. E ne' banchetti
Infra le danze su' tappeti assiri,
In mezzo all'orgie il tedio l'assalia
E dicea ne' sospiri: oh chi mi rende
Il candor dell'infanzia? E qual chi sogna
E sorridere vede una lontana
Oasi in un deserto, e a quel sorriso
Anela invan, chè al suo desio contrasta
L'indocil piede; alma inquieta ardente
Alle serene conosciute altezze
Dagli abissi in cui cadde, ella sospira;
Ma sempre indarno. E crebbe la penosa
Ansia dal dì che udia la prima volta
Del Nazzaren la voce. Era la sera
D'un bellissimo giorno; e dove l'ombre
Un palmeto spandea, fra le seguaci
Turbe devote, mesto s'assidea
Il Redentor, chè tutte al suo pensiero
Dell'umana famiglia eran presenti
Le colpe e le sventure. Ecco ad un tratto
Si rasserena la sua fronte: ei vede
Uno stuol di bambini, e grida ai suoi:
Oh lasciate che a me vengano: in quei
Cuori innocenti Iddio si specchia. E a lui
Venìa la schiera de' fanciulli; ed uno
Gli si assidea sulle ginocchia: un altro
Più confidente ed amoroso al collo
Gli si avventava: un altro gli diceva:
Perchè non vieni nelle nostre case

Ad allegrar del tuo cospetto i nostri
 Giochi innocenti; un altro i pinti fiori
 Gli offria che in sul mattin raccolti avea
 Per adornarne della madre il seno
 E averne in premio un bacio; e un altro ancora
 Con più soave affetto: oh mi sorridi!
 Oh mi sorridi! è dolce il tuo sorriso,
 Com' era quello della madre mia,
 Che mi lasciò deserto. E il Redentore
 Tutti al suo seno ad uno ad un stringea,
 Con infinito amor benedicendo
 A que' semplici cuori. Era Maria
 Tra la folla confusa a quella scena
 D' amor presente, e un turbamento arcano
 Sentia nel cor: parean quelle parole,
 Quelle carezze agl' innocenti bimbi
 Un rimprovero amaro a lei caduta
 Di sua bella innocenza. Ahi! da quel giorno
 Velato è di mestizia il suo sorriso,
 Dolce desio di tanti cuori; e spesso
 Le apparia quell' immagine divina,
 Quei fanciulli innocenti, e si fea mesta,
 Si fea pensosa in volto, e le pupille
 Sentia di pianto inumidirsi. Amari
 Crudeli disinganni in breve tempo
 Attoscâr la sua vita. E nel dolore
 Si ricordò del giovine Profeta
 Che avea veduto un giorno. E, andrò da Lui,
 Dicea nel pianto: una virtù d' amore
 Che purifica l' alme e le sublima,
 Spira dagli occhi suoi, la sua parola,
 Il suo sorriso è balsamo celeste
 Sulle piaghe de' cuori e le richiude.
 A lui ne andrò: lui solo amare io voglio;
 Oh se poca mortal caduca argilla
 Con tanto ardore vaneggiando amai,
 Che non farò di Lui? Così dicendo,

Move, ma senza il serto e senza i vezzi
Onde pria si adornava; e per la via
Non sorrise a color che salutando
La dicevano bella, e non raccolse
I fior che le gittavano sul capo.
Giunse in riva d' un lago. Il Redentore
Dall' alto d' una barca a le raccolte
Turbe parlava; e di natura il riso,
Il cielo azzurro, le tranquille e pure
Onde del lago, quei soavi incensi
Che intorno vaporavano, le note
De' vaganti augelletti erano un' eco
Alle dive parole. Ella s' inoltra,
E atteggiata di lagrime e dolore
Si fa d' appresso, e le parole ascolta
Consolatrici d' ogni duol: Beati
Quei che piangono in terra! A questi accenti
Ella si prostra, e grida: O Redentore,
Una son io che piango: alma di foco
E d' amore assetata io Te cercava
Nelle cose terrene; e non trovai
Che poca polve, e tutta la mia vita
Altro non fu che pianto. Or ti ritrovo,
Infinita Bellezza, e l' amor tuo
Piangendo imploro. O Tu, ch'odi la voce
Fino dell' erba inaridita, e mandi
Ad avvivarla le rugiade e il sole,
D' un core infermo il flebil grido ascolta;
A quest' anima mia che inaridissi
Fra le terrene voluttà, sia sole
Un tuo sguardo pietoso, e sia rugiada
La tua diva parola. Intenerito
Gesù la guarda; e il verginal candore
A quell' anima torna. O Cherubini,
Esultate nel ciel, la rara perla
Che caduta nel fango era, sfavilla
Di più splendida luce, e fatta è degna

D' ornar la vostra fronte; il vago fiore
 Su cui strisciò lubrico verme, or manda
 Un' eterea fragranza. E da quel giorno
 Non vagheggia la mesta altro, non brama
 Che inebbriarsi in quel divino aspetto
 E tutta immerger l' anima in quegli occhi,
 E imprimere nel cor quelle parole
 Di pace e di perdono. E i suoi vestigi
 Ella segue per tutto. In sulla via
 Che da Betania a Solima conduce,
 Sorgea modesta casa; e bellamente
 Delle rose di Gerico, de' gigli
 Che molli di rugiada in sulla riva
 Del Cedron colse una virginea mano,
 Eran le soglie adorne. In sulla mensa
 In vasi inghirlandati è il mel di Mambre,
 Le melograne, i fichi del Carmelo,
 L' azzimo pane, i grappoli dorati
 E l' agnello pasciuto sopra i monti
 Di Galaad, il vino delle belle
 Vigne d' Engaddi che amorosamente
 Bacia il sol meriggiano. A quel fraterno
 Desco Gesù si asside. Egli presago
 Della prossima fine un tenue velo
 Di mestizia ha negli occhi, e dalla fronte
 Da' suoi lunghi capelli incoronata
 Spira un' aura d' amor. Gli sta d' appresso
 La madre, e sul divin petto reclina
 Il biondo capo il giovinetto amico,
 Casto e soave apostolo. Un' immensa
 Moltitudine accolta in sulla via
 Grida oll' ospite osanna, ed un, con grato
 Tenero affetto, esclama: erano inerti
 Queste mani che a te supplici innalzo,
 E tu moto lor desti; e un altro: cieche
 Erano queste ciglia, e tu la luce
 Mi ridonasti; e un altro: io nella notte

Del sepolcro giacea, ma di tua voce
 Al suono io mi riscossi, e vidi il giorno
 Ed abbracciai la madre.

Ecco si vede

Maria fender la folla. Essa è ancor vaga,
 Ma di solchi profondi il duolo impresse
 Il volto suo, le lagrime offuscato
 Le hanno il lampo degli occhi: ha nelle mani
 Un'urna piena d'odorosi aromi
 Soave essenza di leggiadri fiori
 Su' margini d'un'oasi cresciuti
 In lontani deserti; e grida: i vili
 Han statuita la sua morte: io voglio
 Questi occhi inebriar l'ultima volta
 Nel suo divino aspetto: io voglio offrirgli
 Quanto di più soave ha la natura
 E di più puro ha l'anima immortale,
 Il profumo dei fiori, ed i sospiri.
 Ed entra nel triclinio, e nella polve
 Lagrimando si prostra, adora, e i piedi
 Del Redentor coll'odoroso unguento
 Unge e bagna di pianto, e colle lunghe
 Chiome li asterge; e su quei piè le labbra
 Contaminate da profani amanti
 Purifica co' baci. E poi si leva
 Accesa in volto di celeste ardore,
 E l'urna infrange e l'odorato nardo
 Sopra il capo divin versa e profonde.
 E pel triclinio come per un bosco
 D'aromatiche piante a' primi raggi
 Del sol si sparge la fragranza intorno.
 Ma del diffuso aroma è più soave
 L'olezzo di quell'alma! i commensali
 Sono rapiti a quel sublime e novo
 Spettacolo d'amor: sembra la sala
 In un tempio conversa, ove l'Uom-Dio
 Tutta al suo seno in quella donna accoglie

L' Umanità che dopo i lunghi errori
 Purificata dai sofferti affanni
 A Lui ritorna. O tu che ascondi in petto
 Il tradimento, ¹ oh taci, oh non si turbi
 Quest' estasi d' amor colle parole
 Che l' odio al cor t' ispira. Oh taci ! questa
 Donna che irridi, or nell' amore attinge
 Un sovrumano ardire. Eccola, a' piedi
 Della montagna dolorosa, immota
 Intrepida agli scherni, a' vili oltraggi
 D' una plebe efferata, O Redentore,
 Quello che deprecando allontanavi,
 Calice di dolor, non era il bacio
 D' un traditore, il Golgota non era,
 Non la croce ed il fiele: era de' tuoi
 Il codardo abbandono. Anche ad un Dio
 Che vittima d' amor sè stesso immola,
 Trista è la solitudine del cuore
 Ne' supremi momenti. Ahi! troppo dura
 È la via del Calvario a chi non vede
 A sè d' intorno una pietosa mano
 Che gli asterga le lagrime, uno sguardo
 Che gli sorrida, un' amorosa bocca
 Che fra gli scherni e fra gli amari oltraggi
 Gli rivolga un addio. Ma, o Redentore,
 Tu non sei sol: v' è un' anima soave
 Che non conosce oblio, v' è un cuor di donna
 Che palpita per te d' immenso amore.
 Ella segue i tuoi passi; e dove l' orme
 Imprimi, ella si curva e pon le labbra, e bacia,
 E col suo velo dalle rupi asterge
 Le stille del tuo sangue, e le vermiglie
 Zolle raccoglie ad una ad una, e sale
 Chiusa nel suo dolore; e a piè si pone
 Della tua croce, e mai da te distoglie

¹ Giuda.

L' umide sue pupille. E quando l' ombra
 Della morte ti avvolge, in lei lo sguardo
 Contristato affisando, in lei contempli
 Dell' amore il trionfo, e la sublime
 Voluttà del morir senti, ed in pace
 Lo spirito ultimo esali. O Maddalena
 Che cor fu il tuo? che lagrime, che voci,
 Quando degli occhi che ti avean sorriso,
 Spenta vedesti la serena luce,
 Quando la fredda esanime sua spoglia
 Deposer nella tomba? Ahi tu col cuore
 Dal dolor straziato il sacro capo
 Tremolante reggevi, e la sua fronte
 Lagrimando baciasti anche una volta,
 Pria che la pietra del sepolcro a' tuoi
 Occhi per sempre l' ascondesse. O Dio!
 Che orrenda solitudine deserta
 La terra ti sembrò, quando la sera
 Dal calvario scendesti! E l' alba nova
 Non era apparsa in ciel, quando seduta
 Presso al sepolcro scoperchiato e vuoto
 Nel pianto ti struggevi: oh chi mi ha tolto
 Il mio tesoro, nè pur le fredde spoglie
 Riveder mi fia dato! Ecco t' investe
 Eterea luce, e a nome odi chiamarti;
 — O Maestro! oh sei desso! — Ebbra d' amore
 Ebbra di gioia alla città trasvoli,
 È risorto! gridando. Avventurosa!
 Egli pria che alla madre e agli altri eletti
 A te, (dell' amor tuo degna mercede).
 Vincitor della morte apparve, e prima
 Dalle tue labbra uscì quella parola
 In cui riposa ogni mortal speranza.

PHANTASMA

JUXTA ANILES FABELLAS VERNACULA VOCE

La Befana.

Questo carissimo dono ce l'invia da Firenze l'illustre p. Mauro Ricci, e gliene rendiamo le meritate grazie con tanto di cuore.

Vesper adest, pueri, jam prompta est coena, silete;
 Jam coctae fumant oh bene! lance fabae.
 Nam coenare fabas aviae docuere vetustae,
 Queis colus et fusus pensa diurna dabant.
 Nunc fusus latuit; calamos librosque lacerto
 Suspensae, matres magna Lycea petunt.
 Stultorumque senum juvenumque adstante corona,
 Garritu et nugis itala fata novant.
 Talibus o nugis quantum jucundior olim
 Fabula, quam pueros curva docebat anus!
 Scilicet unde foci se emittit fumus in auras
 Bracam suspendi curva docebat anus;
 Hanc inventuros primo nos mane refertam
 Crustis et pomis castaneisque novis.
 Crusta et poma bonis, cineres et saxa protervis,
 Qui matris frangunt vel patris imperium.
 Vel qui, ludendo, fratres aetate minores
 Laedere sunt ausi seu pede sive manu.
 Vel qui dum sacras cum matre precantur ad aras,
 Huc illuc oculos vertere saepe solent.
 Vel quos ingluvies turpis dominatur, et ausu
 Infando e mensa dulcia subripiunt.
 Haec plectit Phantasma vagum quum labitur ingens
 E tecto, ac pueros, nocte silente, premit.
 Ergo alacres lectum nullo rumore petentes
 Haec tacite secum quisque loquatur iens:
 1 « Neu, Phantasma, precor, neu me, Phantasma, ferito;
 « Namque edi panem jam satis atque fabas.
 « Et mihi ventriculus resonat durissimus illo,
 « Quem pulsata manu tympana dant sonitum.

M. RICCIUS.

¹ Ita versa est illa vernacula naenia, quam puelli in praeludio Theophaniae recitare solebant:

Befana, Befana, non mi bucare,
 Ho mangiato pane e fave;

Ho il corpo duro duro,
 Che mi suona com'un tamburo.

LE VISITE DI CAPODANNO

CANZONE D' INCERTO AUTORE

Nel *Borghini*, giornale di filologia, fondato dal Fanfani ed egregiamente continuato dai signori Arlia ed Alfani, troviamo questa graziosa poesia che ci piace di riportare:

Chi diavolo inventò questa seccaggine,
 E vera babbuagine,
 D' andare in questo giorno
 Per la cittade intorno,
 A far salamelecchi e complimenti
 Agli amici, ai parenti,
 Ai grandi, ai barbassori,
 Ai ricchi, ai protettori?
 Ma si può dare al mondo, in verità,
 Una più madornal bestialità,
 Di stare in casa lì
 Confitto come un palo tutto il dì,
 Ad aspettar che venga questo e quello,
 A levarsi il cappello,
 A far la cerimonia?... una più insana
 Costumanza di questa,
 Di galoppar per una settimana
 A far visite e rompersi la testa?
 Ma, di grazia, da tutto
 Questo, che ben, che frutto
 Se ne ricava? In breve
 Per dirla, per chi va, per chi riceve
 Non è un disturbo questo,
 Un fastidio molesto?
 Ma pur se una siffatta pestilenza
 Finisse qui, pazienza!
 Non è mica così! Sapete voi
 Quel che succede poi?
 Mille ciarle si fanno
 Dell' un dell' altro a danno
 Perché l' un dice: — il tale
 Son ito a visitare; oh come male
 Sua moglie era vestita!

Parea, sulla mia vita,
 Proprio un sacco di paglia... E la sua figlia?
 Che orrore! Ella somigiia
 A una marmotta; nulla
 Non sa parlar... che stupida fanciulla!
 V' era poi quell' amico
 Siffatto, e non vi dico
 Che occhiare gli sgranava di soppiatto,
 Così di tratto in tratto,
 Quella matta civetta
 Di sua madre... Le venga una saetta! —
 E la moglie al marito:
 — Ci è stato quell' allocco scimunito
 Del tale... È pur venuto quel signore,
 Eterno seccatore,
 Che con quelle sue lezie così fatte
 Facea venir alle ginocchia il latte.
 Io non vedeva l' ora
 Che andasse alla malora.
 Era insieme con lui l' altro pimmèo
 Del tale... Che baggéo!
 Vuol fare il grande, il bello, il damerino,
 Nè ha mai in saccoccia il becco d' un quattrino...
 — Hai tu veduto (dice
 Un altro poi) Madonna Berenice
 Come tutta attillata
 Ell' era, e con la faccia imbellettata?
 Che stomachevol donna!
 È da gran tempo nonna,
 E vuol far la vezzosa e la galante
 Con quel suo sciocco amante.
 Non ha un tantino di vergogna in faccia! —
 Questi qui, in somma, ed altri somiglianti
 Discorsetti si fan da tutti quanti,
 E ognun a più non posso
 Ti trincia i panni addosso.
 Io che non voglio niente
 Saper de' fatti altrui, nè che la gente
 I miei pur sappia nè punto nè poco,
 Non vado in nessun loco
 E non voglio neppur che alcun si dia
 Il pensier di venire in casa mia.
 Io queste feste aspetto,

E ve lo dico schietto,
 Non mica per aver siffatta noia
 Di correr per le case in su e 'n giù
 Ma per passarle in santa pace e gioia,
 E in divertirmi quanto posso più.
 Ed è inutil che brontoli più d'uno,
 Ch'io già per me non ci fo caso alcuno.
 Chè d'amicizia il nodo
 Consistere non faccio in nessun modo
 In cose che non valgono uno zero,
 Ma in un cuore sincero.

I MODERNI POETI REALISTI

E I POETI GRECI E LATINI.

Ci ha ai nostri giorni parecchi critici, i quali credono che, a dar vita alla poesia moderna e a renderla *sana*, sia necessario *spopparla* da una vecchia fede tramontata per sempre, e ricondurla alle fonti della classica antichità, *mortificata dalla intermittenza medievale*.¹ E in questo ritorno al vecchio paganesimo fanno alcuni poeti contemporanei consistere la perfezione delle loro poesie. Ma è possibile riprodurre l'antichità pagana? (non parlo di ciò che v'ha in essa di universale, ma di ciò che dipende dalle particolari condizioni della società di que'tempi). Io non credo. V'è nella letteratura una evoluzione di forme che corrisponde ai nuovi stati dello spirito umano. Uno stato psicologico diverso genera di per sè una forma letteraria diversa. E chi si ostina a riprodurre un mondo defunto, potrà forse ritrarre le sembianze d'una vita postuma; ma non potrà mai dare all'opera sua il sangue e l'anima d'un organismo novello.

Se la coscienza moderna è tanto diversa dall'antica, come è possibile richiamare in vita una poesia che a quella non più corrisponde? Quante cose sono nella coscienza moderna, che non erano nell'antica? Le nostre idee, i nostri sentimenti, i nostri affetti sono diversi: il piacere stesso noi lo sentiamo altrimenti dagli antichi; nel piacere noi proviamo *amari aliquid*, come diceva Lucrezio. Gli antichi, se non erano gai e spensierati, come dicono alcuni; certamente sentivano il dolore meno profondamente che noi. Nelle nostre aspirazioni stesse vi è un so che d'in-

¹ V. Il *Dritto*, an. 1877, e propriamente l'articolo del Trezza sulle *Odi Barbare* del Carducci.

finito. Il concetto della vita umana è più grave, le intuizioni più larghe; il sentimento della natura a noi non basta, come agli antichi. L'Infinito ha scavato ne' nostri animi, come dice il Lacordaire, un abisso, che l'Infinito solamente può adempiere. La natura vi getta la sua immensità; ma che giova? Tutto al più ella non riesce ad altro che a cagionarvi la illusione di una pietra che cade in un abisso: l'abisso la riceve, ne rintrona, e rimane quello che era. Agli antichi la natura era più grande e più profonda che non è agli occhi de' moderni: in essa noi abbiamo scoperte relazioni nuove che prima non si sospettavano neppure. Raccontava il Lamennais che, passeggiando un giorno su' bastioni di Saint Malo, all'aspetto del mare sollevato da una violenta tempesta, credette di vedere l'infinito e sentire Iddio, e stupito di ciò che avveniva nella sua anima, mirando la folla, disse fra sé: *Essi guardano ciò che io guardo, ma non veggono ciò che io veggo.* ¹ Lo stesso noi possiamo dire degli antichi: *Essi guardavano nella natura ciò che noi guardiamo, ma non vi vedevano ciò che noi vi vediamo.* L'epicureismo antico che tutto compendia nel momento presente, oggi è divenuto impossibile. Orazio cercava di rimuovere dalla vita *il di là*, come una tentazione inquieta e pericolosa. Ciò era forse concesso agli antichi, ma a noi non è possibile. *Quel di là* è entrato nel nostro mondo interiore, ed è vano sperare che possa esserne bandito. Anche quelli che sembra sieno intesi unicamente alle cose di quaggiù, « cercano sulla terra un certo che di più, un certo che smisurato, che prima non si solleva... Gira tuttavia l'umanità intorno a sé stessa, e si muove per l'interesse più vicino, come in antico; ma da Cristo in poi ella è trasportata anche da un moto di ascensione verso il cielo, nella medesima guisa che il pianeta dov'ella si muove, e simile gli altri pianeti, oltre che si ruotano in sé e girano attorno al sole, sono tirati con esso il sole verso un più lontano centro. » ² Donde nasce, se non da questo, quella battaglia che sempre ferve in noi, e che gli antichi non sentivano, o non sentivano come noi; battaglia fra l'ideale e il reale, fra i sogni dell'anima e le leggi della natura, tra l'infinito del sentimento e la limitazione del progresso.

Or, se nella coscienza moderna è l'aspirazione all'ideale e all'infinito, è il dolore più profondo, è il dissidio e il contrasto come tra due mondi contrarii ed opposti; come è possibile quello che si propongono alcuni poeti moderni, cioè togliere l'infinito dalle aspirazioni e dalla natura, bandire il dolore, sfrondare la corona che il Cristianesimo ha messo sulla fronte della donna? Come è possibile ritornare alla sensualità pagana, o simulare una spensierata gaiezza che non era neppure negli antichi? Come si può far rivivere nell'arte il paganesimo, se l'idea cristiana sfolgora da tutte le parti, da tutti i marmi

¹ CARO, NOUVELLES ÉTUDES MORALES, Paris, Hachette, 1869.

² V. FURNARI, *Vita di Cristo*, lib. II, vol. II, Firenze, Barbèra, pag. 641.

scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri scritti da diciotto secoli in qua? se, insomma, è in tutto, ed è in tutto, perchè s'è immedesimata con la nostra coscienza? Ho qui innanzi alcune poesie di un giovane poeta, che appartiene alla scuola nuova. Apro il libro a caso, e mi imbatto ne' versi che seguono:

Emergon trepide da' flutti vitrei
l' ude Nereidi ne' l vel di porpora,
e canti armoniosi
giù pe' declivi mescono:

— Cintio precipita, gli alcioni gemono;
noi siam l'equoree figlie di Doride;
cantiam, dolci sorelle,
i trionfi di Venere!...

I cieli ridono, l'onde fiammeggiano;
noi siam le fulgide perle oceanidi;
cantiam, dolci sorelle,
gli strani amor di Tetide. †

In questi versi certamente è da lodare la eletta forma; ma l'animo del lettore rimane interamente estraneo a quanto vi si dice delle *ude Nereidi*, di *Cintio che precipita*, di *Alcioni che gemono*, delle *equoree figlie di Doride*, de' *trionfi di Venere*, degli *strani amori di Tetide*. — Ma ci è il sentimento della natura; sì, ma nella manifestazione di esso ci è più di reminiscenze classiche, che d'intuizioni nuove e sincere, ci è più l'opera dell'imitatore che la spontaneità della ispirazione: la natura vi è rappresentata, non come la sentiamo noi; ma come la sentivano gli antichi. Ma per gli antichi la cosa procedeva ben altrimenti; in essi il sentimento si compenetrava con la mitologia: per essi i miti non erano astrazioni simboliche, ma forme viventi: non erano morte metafore prive del sentimento da cui ebbero origine, ma vive realtà. E pure spesse volte gli antichi stessi, posti da banda i miti, esprimevano, con la stessa sincerità delle impressioni ricevute, le bellezze naturali. Quanta schiettezza di sensazioni in Orazio! Vedete come descrive, senza ricorrere alla mitologia, la quiete d'una dimora campestre:

Quo pinus ingens albaque populus
umbram hospitalem consociare amant
ramis, et obliquo laborat
lympha fugax trepidare rivo.

(Od. II, 3.)

Così pure descrive il fresco antro di Albunea, le cascatelle dell'Aniene e i boschetti di Tivoli:

. . . . domus Albunee resonantis
et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda
mobilibus pomaria rivis.

(Od. I, 7.)

† *Primo Vere*, liriche, di Gabriele D'ANNUNZIO, Chieti, 1879.

Nè altrimenti ritrae il vepre che crolla al vento le sue foglie, e il ramarro che sguizza dal rovo:

. . . seu mobilibus vepris inhorruit
ad ventum foliis, seu virides rubum
dimovere lacertae.

(Od, I, 23)

— Ma io (potrebbe dire alcuno) rappresento me stesso, indipendentemente dalla società e da' tempi. Ma questo, come nella vita fisiologica, così nella vita dello spirito sarebbe uno strano fenomeno. L'ingegno quando opera spontaneamente, produce sempre secondo l'ambiente storico che lo circonda, nella stessa guisa che ogni pianta risente del clima, e si svolge diversamente secondo la efficacia di esso. E se opera a ritroso, perde ogni spontanea energia e si rassomiglia a quella pianta che è forzata a produrre fuori della stagione e contro l'azione del clima.

— Ma non sono pagani, (si potrebbe dire) i due più grandi poeti del nostro secolo, il Goethe e l'Heine? Il Goethe, è vero, è stato chiamato da alcuni il *gran pagano*, il poeta più vicino ai Greci per l'obiettività del suo poetare e per la calma e serenità della sua anima; ma l'opera, in cui egli ha fatto tutti gli sforzi per trasferirsi ai tempi della Grecia, l'*Ifigenia in Tauride*, è più moderna e germanica che antica e greca; è piuttosto un riflesso e un'eco di una tragedia greca, che una vera tragedia greca. Il poeta, con forme tolte in prestanza dall'antichità esprime sentimenti d'una delicatezza tutta cristiana, di una profondità tutta moderna. Egli nella imitazione dei greci modelli non ha obliato sè stesso, non ha obliato i suoi tempi; e più che dagli antichi greci, è stato ispirato da due muse viventi, dalla sua anima e dalla età moderna. ¹

Ed Heine? altro che pagano! Nessuno più di lui, fra i poeti contemporanei, è stato preoccupato della idea religiosa che si manifesta, chi ben consideri, anche in mezzo ai motteggi e alle derisioni: onde a lui si potrebbero rivolgere le parole che l'autore dell'*Antilucrezio* rivolse ad Epicuro:

Dei vestigia passim

Effugis, at delere nequis: te te illa sequuntur.

Il suo ateismo è lirico, non scientifico: è ispirato dalla collera che suppone la credenza: qua e là nelle sue poesie ci vien fatto di scoprire l'istinto religioso della razza a cui apparteneva (era ebreo), e le reminiscenze della sua fanciullezza, quando nel monastero dei francescani dove passò i suoi primi anni, un crocifisso di legno, come narra il Taillandier, pareva che tenesse fissi sopra di lui i suoi grandi

¹ V. il *Nuovo Istitutore*, anno 1878.

occhi bagnati di lagrime. Non fu adunque Heine un pagano, benchè, inebriato del culto dell'ellenismo, celebrasse gli dèi in Grecia: Heine fu Heine, cogl'istinti della sua razza, colle reminiscenze della sua giovinezza, coi dubbi attinti alla filosofia hegeliana, colle derisioni di una età incredula e beffarda. ¹

II.

È impossibile adunque riprodurre nella poesia moderna quell'elemento del paganesimo, che è morto per sempre, e nessuna forza varrà a ravvivare. Ben v'ha nell'antichità gentileasca un elemento universale ed umano, ch'è tuttora vivo e fecondo e che il Cristianesimo non ha distrutto, ma svolto, ampliato, compiuto, perfezionato. Molte di quelle idee che erano il patrimonio dell'antichità, sono ancora nella circolazione della vita moderna; ognuno che partecipa intellettualmente al suo tempo, le aspira, per dir così, in sè stesso, se ne alimenta e nudre. La loro crisalide s'è rotta, ma il loro spirito s'è immedesimato col nostro. Molte di quelle aspirazioni e di que' sentimenti che concorsero a plasmare e nutrire il genio della civiltà greco-latina e a formare il tipo meraviglioso dell'uomo antico, vivono tuttora e costituiscono la forza dei nobili caratteri. Il culto della patria, ogni esempio insigne di virtù pubblica, di valor militare, di prodezza cittadina, l'amore del sacrificio, l'orgoglio per l'imperio di Roma che Virgilio colloca nell'imporre il costume della pace (*pacis imponere morem:*) ecco i sentimenti a cui s'informavano gli antichi, ecco quello che v'ha di universale e di umano nella letteratura classica: ecco il ricco patrimonio che abbiamo ereditato dalla classica antichità gentileasca. A tutto questo aggiungete quella serenità, quella calma, quella misuratezza in ogni cosa, quella signoria dello spirito sopra sè stesso, che si disse propria dell'arte greca, ma che, più o meno, appartiene all'arte uiversale.

A queste fonti attinsero que' forti ingegni italiani, che ci dettero una letteratura piena di pellegrinità e di spirito. Conversando essi, senza straniarsi dalla età loro, co' grandi dell'antichità e rinsanguando de' loro sensi e raccendendo, per dir così, il proprio ingegno alla viva fiamma che ardeva in que' nobili animi, riuscirono antichi e moderni ad un tempo, pensanti ed operatori, filosofi e cittadini. Dante, avendo a guida Virgilio, non solo percorre i regni della *morta gente*, ma fonda la scuola del *dolce stil nuovo*. Il Machiavelli *tutto si trasferiva* negli antichi, come dice egli stesso nella lettera a Francesco Vettori. L'Alfieri, al leggere le vite di Plutarco, sentendo rivivere nella mente le

¹ V. CARO, *Nouvelles Études Morales sur le temps présent*, Paris, 1869, e SAINT RENÉ TAILLANDIER, *Littérature Étrangère*, Paris, 1867.

immagini di quegli eroi e ribollire nell'animo i loro magnanimi affetti, piangeva, batteva de' piedi a terra e infuriava come un ragazzo. Non sono soltanto le parole (diceva il Thiers dalla tribuna francese¹) che i fanciulli apprendono, studiando il greco e il latino; ma loro s'inspirano *nobili e sublimi cose: ce sont de nobles et sublimes choses*.²

III.

Or certi poeti realisti moderni, di cui pare che due sieno le muse, il prostibolo e la taverna, che cosa hanno da vedere coi classici scrittori di Grecia e di Roma? Che cosa essi riproducono della classica antichità se non quelle ree tendenze che sono di tutti i tempi, che noi portiamo dentro di noi medesimi, e che il Cristianesimo venne a reprimere? Una poesia scettica che rinnega ogni più nobile cosa, o, se ha un *Credo*, è quello di Margutte;³ che può aver di comune con quei capolavori greci, in cui non manca il sentimento religioso, dove è penetrato già il pensiero d'oltre tomba, e domina un sentimento di grave mestizia. Gialio Girard nell'opera: *Le sentiment religieux en Grèce, d'Homère à Heschile*, fa vedere nel politeismo greco una misticità severa, una grande profondità d'ispirazioni religiose, una preoccupazione dolorosa dell'umano destino, da cui uscì il mito di Bacco e la tragedia greca. Nella letteratura ellenica certamente non vi era, nè vi poteva essere quella inquietitudine profonda e invincibile che si scorge nella letteratura ispirata dal Cristianesimo, e che nasce dalla considerazione de' sublimi destini riserbati all'uomo; ma vi è il sentimento della miseria e debolezza umana, la quale vi si rimpiauge con la soave e pacata mestizia della elegia. Quante dolorose considerazioni sulla infelicità umana! Non vi ha cosa, dice Omero (Iliad. XVII, 446) più sciagurata dell'uomo fra tutte quelle che respirano e camminano sulla

¹ *Rapport fait par M. Thiers à la chambre des députés en 1844, au nom de la commission chargée de l'examen du projet de loi relatif à l'instruction secondaire.*

² Queste *nobles et sublimes choses*, non sono certamente quelle che ispirano ai giovani le poesie goliardiche tanto lodate da alcuni, o certe poesie di recenti poeti realisti.

³ Ecco il CREDO di Margutte:

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
 Io non credo più al nero che all'azzurro,
 Ma nel cappone o lesso, o vuogli arrosto,
 E credo alcuna volta anche nel burro,
 Nella cervogia, e, quando io n'ho, nel mosto
 E molto più nell'aspro, che il mangurro,
 Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
 E credo che sia salvo chi gli crede.

(Pulci, Morg. Mag. Cant. XVIII.)

terra. L'orrore stesso che i Greci aveano per la morte, cede al sentimento della infelicità umana, e si reputa beato chi non nasce, o, nato, muore presto. Quanto commovente è il racconto che fa Erodoto di Cleobi e Bitone, i quali per la loro singolare pietà verso la madre loro, non ebbero altro premio che il morire nel fiore degli anni! Chi muore giovane, dice Menandro, è caro agli dèi.¹

Agli stessi sentimenti di gravità e di mestizia sono informate le opere di alcuni scrittori romani, segnatamente di certi tempi. Quando incominciò un cupo e doloroso presentimento che la potenza di Roma fosse vicina a perire; la letteratura latina divenne più seria e più grave. I Romani che aveano creduto eterno il loro impero, e destinato ad estendersi a tutto il mondo; quando videro omai certa e sicura la caduta della repubblica, ebbero a provare il più amaro disinganno e rimpiansero la caduta delle cose terrene e l'onnipotenza della fortuna. Alcuni ricorsero per conforto a quella filosofia che insegnava a dispregiare i beni del mondo: altri cercavano la pace nella solitudine, nella vita campestre, negli studi. « Noi, che vivevamo una volta, dice Cicerone, fra le dense folle e sotto gli occhi de' cittadini; ora, fuggendo con orrore l'aspetto degli scellerati, ci ascondiamo il più che per noi si può, e spesso stiamo soli. (*De Off. lib. 3*)² Virgilio talvolta esprime il fastidio della gloria, della scienza e delle civili grandezze, e il desiderio di vivere obliato nei più alti monti, entro ai boschi più folti, e quivi col culto mistico di Bacco purificare la sua anima e perdere ogni memoria del secolo perverso:

Rura mihi, et rigui placeant in vallibus amnes;
 Flumina amem silvasque inglorius. O, ubi campi
 Spercheosque et virginibus bacchata lacaenis
 Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Haemi
 Sistat, atque ingenti ramorum protegat umbra.

(Georg. lib. II, v. 485-6-7-8-9)

E spesso dalla considerazione delle particolari sventure che racconta, si eleva ad una più generale pietà e compassione per le umane miserie. Di qui nasce quella profonda mestizia ne' versi di lui: di qui que' versi che tutti sanno a memoria, e che son divenuti la espressione propria della umana pietà:

— Non ignara mali miseris succurrere disco —
 — Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt.

Che vi è di simile nelle opere di certi moderni che si dicono eredi della classica antichità? Chi non vi scorge invece la continuazione delle poesie goliardiche del medio evo? Che cosa sono le poesie

¹ V. la bellissima monografia del Prof. R. FORNACIARI sul *sentimento dell'umanità nella letteratura greca* nella NUOVA ANTOLOGIA, An. 1868.

² V. FORNACIARI, Ibid.

goliardiche? Sono immagini di voluttà, sogni di ebbrezza, come dice lo stesso Bartoli che ne' loro autori ha creduto di vedere i precursori del rinascimento: ¹ sono poesie di *ehi vive di voluttà*, di chi dubita di tutto e tutto deride: insomma, sono la espressione del vecchio *edamus et bibamus*.

Ma quanta distanza dalle poesie de' Greci e dei Latini a queste! Quelle miravano alla rappresentazione della bellezza che non è il piacere e l'attrattivo, benchè potentemente tragga gli animi e piaccia; e queste mirano unicamente a dilettere e lusingare le passioni più abiette. Quelle gettavano un velo sulla vita ordinaria e volgare, e mettevano in rilievo quanto v'ha di grande e di divino nell'uomo; e queste, calunniando l'umana natura, credono una chimera la bellezza e la grandezza, e non rappresentano che il laidume e la bassezza, come le uniche cose reali nella vita. Quelle facevano sì che i lettori in sè stessi si esaltassero; e queste, ritraendo quanto v'ha di più laido e deforme ne' *bassi fondi* della società, ci fanno vergognare di appartenere alla razza umana. Le une attingevano spesso dalla religione la elevatezza dei concetti e la nobiltà dei sentimenti, si preoccupavano della vita avvenire e s'inspiravano nel sentimento dell'umano dolore; e le altre, leggère, spensierate, voluttuose radono il suolo, e chiudono l'anima tra il nulla da cui viene, e il nulla a cui ritorna, come esse insegnano. Le une erano il più leggiadro fiore dello spirito umano; e le altre sono un'orgia de' sensi, una festa delle fibre. I poeti pagani dove sono veramente poeti, non già dove *ludunt*, ci rappresentano donne, tipi di virtù e di bellezza, Antigone, Alceste, Andromaca, Nausicaa ed altre; e le stesse donne colpevoli ce le ritraggono sempre come degne di pietà, perchè furono sospinte al male dalla forza irresistibile del fato, agitate da' rimorsi e quasi purificate dal dolore; al contrario certi poeti realisti moderni ci mettono innanzi Lidia, Glicera ed altre spudorate etère, che mirano a godere e a solleticare i sensi e le passioni più laide.

Pur troppo gli antichi scrissero de' versi che cantano i piaceri, le voluttà, le orgie de' sensi; ma essi che dell'arte loro aveano un sublime concetto, considerandola come ispiratrice di alti sensi civili, morali e religiosi, ² non li degnavano del nobilissimo nome di *poesie*, ma li chiamavano *lusus*; ³ e alcuni di essi come Anacreonte ed Orazio anche nei

¹ V. BARTOLI, *I Precursori del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1878.

² Orazio, per tralasciare infinite altre testimonianze di poeti pagani, colloca la perfezione della poesia in questo, che *ab obscœnis sermonibus aures torquet, utilibus praeceptis pectus format, recte facta refert*; e pone l'onore e la gloria di essa nell'inculcare le massime dell'antica sapienza:

Sic honor et nomen divinis vatibus atque

Carminibus venit.

(HORAT. AR. Poet.)

³ V. il FORCELLINI in *ludere e lusus*. *Saepe* (così dice il celebre lessicografo) re-

versi in cui cantano i non degni sollazzi, escono non di rado in gravi considerazioni sopra la instabilità della fortuna e la ferrea necessità della morte. E qui fo punto; se avessi tempo, ingegno ed erudizione pari all'argomento, mi allargherei assai in questo parallelo tra gli antichi ed alcuni poeti moderni, e intitolerei il mio lavoro: *La classica antichità vendicata dalla calunnia di essere stata riprodotta nelle poesie dei goliardi vecchi e nuovi.*

FRANCESCO LINGUITI.

Annunzi di buoni libri.

Vita di Luigi Maria Rezzi scritta dal suo discepolo Giuseppe Cugnoni — Imola, Tip. Galeati, 1879 — Pag. XX, 342.

Il prof. Luigi Maria Rezzi piacentino, morto in Roma il 23 di gennaio l'anno 1857, lasciò tutta la sua eredità, perchè fosse erogata in perpetuo nella collazione di un premio ad un'opera in verso o in prosa, che ne fosse stimata degna. Nel primo concorso aperto ad opere italiane inedite in prosa fu dall'Accademia della Crusca conferito il premio all'illustre prof. Giuseppe Cugnoni, discepolo del Rezzi, che presentò la vita del suo venerato maestro. Con questo bel lavoro, a cui aggiungono estrinseco pregio i tipi nitidissimi del Galeati, il chiarissimo autore ha saputo ritrarre l'immagine dell'uomo insigne senza che l'affetto gli facesse velo al giudizio, poichè di quanto afferma intorno alla vita e alle opere di lui non v'ha cosa che non sia provata coi documenti, stampati in fine del volume. Quest'opera poi non è solamente utile perchè mette in chiaro i meriti di un gran professore e letterato, ma perchè porge notizie di singolare importanza all'istoria nostra di mezzo secolo e particolarmente a quella della Chiesa romana, dopochè in essa ebbe cominciato a riacquistar predominio la compagnia di Gesù, ricostituitasi sotto Pio VII. Il Rezzi entrò nella compagnia il 23 di agosto dell'anno 1803, e fu sempre intimo al padre Gaetano Angelini suo concittadino, che con gran zelo e rettitudine si era proposto, come era anche volontà del Pontefice, di ricostituire quel sodalizio secondo la prima e stretta regola di Sant'Ignazio, approvata da Paolo III. Il tornare però alla severa osservanza della regola non piaceva a quei vecchi padri, che avevano appartenuto alla Società prima che da Papa

fertur ad studia poetica; sed de lerioribus dicitur, et quae animi causa jocique ineuntur. Si quid lusit Anacreon, HORAT; Coloni Versibus incomptis ludunt. VERG. Georg. 2. Saepe refertur ad turpia. PETRON, Satyr.; PROPERT.; CATUL. etc. etc.

Ganganelli fosse abolita, e che si erano assuefatti alla vita libera e agiata del secolo. Questi mossero all'Angelini uomo schietto e fervente una guerra la più sleale, e seppero maneggiare sì bene contro di lui l'arma della calunnia, che giunsero a farlo deporre dall'ufficio di provinciale, nè poi cessarono mai di perseguitarlo fino alla morte. Le persecuzioni degli avversari dell'Angiolini si rovesciarono quindi sopra il Rezzi, che come l'aveva amato in vita per le sue virtù, così ne difendeva e onorava francamente la memoria; e l'odio farisaico giunse a tal segno che al Rezzi fu intimato finalmente lo sfratto dalla Compagnia dopo sedici anni da che vi era entrato. Il pontefice Pio VII aveva però molto caro il Rezzi per il suo ingegno nutrito di severi studii e per la nobilissima tempra e bontà dell'animo, e a lui che da due mesi era stato cacciato dalla Compagnia concesse la cattedra di eloquenza nell'università romana. Il Rezzi ebbe ancora onorevolissimi uffici ecclesiastici, e fu bibliotecario prima della barberiniana e poi della corsiniana. Nel 1848, godendo egli la stima pubblica per l'altezza della mente, per la lealtà del carattere, e pel suo ben noto amore all'Italia, fu eletto dal quarto collegio di Roma deputato al parlamento, dove l'opera sua era molto pregiata e autorevole la parola. Proclamatasi la repubblica, egli, rimanendo fedele al sovrano, per sottrarsi ai tram-busti, se ne partì per Firenze, donde tornò a Roma dopo che il pontefice vi fu ricondotto dalle armi francesi; ma ivi per sentenza del Consiglio di censura gli fu tolto l'ufficio di professore dell'Università, non giovandogli a difenderlo dalle arti bieche de' suoi antichi avversarii l'essersi mantenuto sempre devoto al pontefice. Tuttavia per i suoi liberi e giusti reclami gli fu assegnato lo stipendio di riposo come a professore emerito e confermatogli l'ufficio di consultore dei Riti e dell'Indice, dove sostenne vittoriosamente la causa di Antonio Rosmini, le cui opere si volevano colpire di censura. Ma, se tali provvedimenti, come dice il chiarissimo biografo, giovarono alquanto a ristorarlo della pubblica ingiuria, non valsero però a riparare il grave danno, che n'ebbe la gioventù studiosa, alla quale vennero sottratti sei anni, quanti il Rezzi ne sopravvisse, di quel ricco e sodo insegnamento, che aveva suscitato tanti scrittori e maestri a singolar vanto e giovamento della nazione.

Lo stile di questo lavoro è sempre nobile e dignitoso, e dimostra come l'illustre autore sia degno discepolo di tanto maestro. Ecco per saggio il ritratto che con pochi tocchi e veri egli fa del Rezzi quasi a compendio e conclusione della sua vita: « Di persona alta e sottile; « bianchissimo della pelle, suffusa infino all'ultimo della vita di un « rubor fresco e giovanile; fronte spaziosa, occhi strabuzzati, ma vi- « vissimi; labbra sporte e ridenti, voce stridula e acuta, acconcia mi- « nistra di quella ingenua ironia, ond'era sempre animato il suo di-

« scorso. Nel morire non si disfigurò punto, e pareva che dormisse. » Fu sepolto al campo Varano, dove i suoi amici e scolari gl'inalzarono un monumento, che fu inaugurato solennemente nel gennaio del 1878.

Versi di Erminia Fuà-Fusinato — 2.^a edizione con aggiunta di poesie inedite — Milano, tip. di Paolo Carrara, 1879 — L. 2,50.

Il Carrara ha ripubblicato in un bel volume per le scuole i versi della Fusinato, aggiungendone alcuni, ch'erano inediti, e premettendo al libro le savie ed eleganti parole del Tabarrini, scritte per l'edizione di Firenze. Ecco il giudizio dell'illustre letterato Toscano sulle poesie della Fusinato: « Dio, la patria e la famiglia, sono tre concetti, sui quali si fonda tutta la parte morale di queste poesie. Nei dolori suoi o d'altrui, la Fusinato leva gli occhi al Cielo e vi trova consolazioni e speranze immortali. Verso la patria più che affetto ella sente passione; la vuole libera, gloriosa, concorde, felice; nessun sacrificio le pare grave, purchè basti a redimerla; ogni gloria d'ingegno vuole consacrata a lei. Visitando la giovinetta il sepolcro del Petrarca in Arquà, scrisse sull'albo dei visitatori alcuni versi che cominciavano così:

Non al cantor dei bei carmi d'amore,
Ma a lui che *Italia mia* cantava un giorno,
Rendo commossa io pur culto ed onore.

Ci sono molti che hanno nome di patrioti, i quali, sebbene a parole mostrino affetto, pure in fondo al cuore non hanno altro che odio: odiano quelli che tengono il reggimento dello Stato, gli avversarii della loro parte, quelli che sono loro d'impaccio a salire in alto. Neppur l'ombra di questi abietti rancori nella Fusinato. Tutto in lei governa l'affetto; al di sopra dei partiti, per lei c'è l'Italia; peggiore d'ogni cosa sono per lei il dominio straniero e le discordie fraterne. Essa ha amato la patria nel lutto, l'ama nella gioia, con cuore d'amante insieme e di figlia.

L'anima della poetessa che si espande con tanto abbandono nei canti patriottici, non è meno ricca di ispirazione quando si rinchioda nel santuario domestico. L'amore casto, i santi affetti di madre, di sorella, di sposa, le ispirano armonie soavissime, che chiudono nella brevità efficace del ritmo concetti di alta moralità. Sono storie semplici, sono fiori sbocciati al tepore del focolare domestico. Ed ora che la famiglia è per tanti modi insidiata, spetta alle madri di custodire questo fuoco, assai più sacro di quello che ardeva sull'ara di Vesta nella Roma antica. La famiglia, nel concetto della Fusinato, non è di quelle che taluni vagheggiano, formate nelle locande e tirate avanti su pei vagoni delle strade ferrate; ma vive nella casa dei suoi avi, ove

alla pergola, al prato, al viottolo che s'apre sui campi, sono congiunte le care rimembranze dell'infanzia. Luoghi senza memorie sono sempre dimore senza affetti.

.... I versi della signora Erminia Fusinato sono ispirati da tutti i più puri e generosi sentimenti del nostro tempo, senza essere macchiati da quei deplorabili travimenti di fantasia e di passione, in cui si perdono ogni giorno tanti nobili ingegni. Restando sempre nel vero, così nei sentimenti come nelle immagini, essa ha trovato, quasi senza cercarle, la spontaneità, la grazia e la bellezza dell'arte. La forma stessa risponde con la sua semplicità a questa estetica del bello nel vero che le scuole non sanno insegnare; ed il pensiero fluisce pallido o colorito, come nacque nella mente del poeta, nè si sente che si sia stato ripreso e tormentato per costringerlo a trasformarsi con studiato artificio di stile. Ciò non solo conferisce alla chiarezza dei concetti, ma dà ancora alla poesia quel carattere di ingenuo candore, che si ammira nei rimatori antichi e che il Leopardi ritrovò nell'imitazione dei Greci.

« Così com'è, questo volume mi pare che debba tornare accetto all'Italia e possa anche giovare all'educazione del cuore ed alla coltura della mente delle giovanette che attendono agli studii delle lettere. È un libro che madri ed educatrici possono porre sicuramente nelle mani delle loro figlie ed alunne. Ed anche questo non è pregio di lieve conto, quando si pensa al valor morale di tanti libri di quella letteratura che chiamano *amena* per darle un nome, e che vanno per le mani della gioventù, corrompendone il cuore ed il gusto, dopo averne pervertita la ragione. »

Vocabolario Pavese-Italiano con una serie di vocaboli italiani-pavesi del comm. Carlo Gambini — Milano, Agnelli, 1879.

Tra i cultori dei buoni studi è il comm. Carlo Gambini, di cui altra volta il nostro giornale annunziò con parole di lode un opuscolo su questioni letterarie e su cose di lingua. Opera di maggior mole e di più penoso lavoro è questa qui, che brevemente annunzio, poichè, senza ch'io dica, sa ognuno quali difficoltà s'incontrano a compilare un vocabolario del dialetto e quali gravi cure si richiedono per far cosa di garbo e d'arte. Peraltro il Gambini non è nuovo agli studii, nè questo lavoro è nuovo: è la terza volta, che si stampa; e emendando, correggendo, migliorando, l'egregio autore l'ha potuto arricchir di molto e renderlo utilissimo per l'apprendimento e la diffusione della lingua italiana. In nessuna scuola della provincia di Pavia e forse della Lombardia dovrebbe mancare questo vocabolario, il quale porge ancora ai filologi materia di utili riscontri fra le maniere rozze e plebee del vernacolo con la lingua nazionale.

Un po' di tutto — Libro di lettura per la prima età di Anna Vertua Gentile — Milano, Carrara, 1880 — L. 1,25.

È un bel librettino, scritto con garbo e senno di donna, che sa le cose e sa dirle in maniera facile e dilettevole.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE.

Una Iteta novella — Il *Fanfulla della Domenica* riferisce la seguente notizia, che ci affrettiamo a dare ai nostri lettori: « Il cavalier Prospero Viani, preside del regio Liceo Galvani a Bologna, dopo lunghe e amoroze ricerche, ha potuto trovare la Cantica giovanile inedita (originale) di Giacomo Leopardi, intitolata: *L'appressamento della morte*, tanto e inutilmente desiderata dal conte Carlo. La notizia mi è stata data dal Viani stesso.

« La Cantica è divisa in cinque parti, e consta di 291 terzine. Di essa non si hanno stampati che due frammenti: *Il primo amore* e la *Elegia*. L'autore la mandò, nel 1817, all'editore Antonio Fortunato Stella di Milano e a Pietro Giordani, il quale gli fece alcune osservazioni in una lettera che reca la data 15 aprile (1817).

« Giova sperare che in avvenire venga fatto al Viani di trovare anche l'altra cantica *Sullo strazio di una giovane* e le *Memorie* sopra alcuni giorni della sua vita, quando s'innamorò caldamente della contessa Geltrude Cassi Lazzari, donna di singolare bellezza, la quale, nel 1816 era partita da Pesaro per Recanati onde porre una sua figliuola all'educandato dell'Assunta. Ad ogni modo, gli amatori del Leopardi saranno lieti della notizia e ringrazieranno, con me, l'illustre raccoglitore delle lettere leopardiane di voler pubblicare la *Seconda parte dell'Appendice* (Edizione Barbèra) contenente la Cantica e forse le lettere alla famosa Aspasia, donna ancora vivente. »

Congresso pedagogico — L'XI Congresso pedagogico italiano si terrà in Roma dal 25 di settembre al 6 di ottobre del corrente anno. Vi sarà anche un'esposizione didattica.

Il Congresso e l'Esposizione si restringeranno a quello che riguarda l'istruzione infantile, elementare e normale, e le scuole complementari e speciali popolari (scuole d'arti e mestieri, scuole di artieri, scuole popolari di disegno, scuole industriali e professionali femminili).

Nel Congresso si discuteranno i seguenti temi:

Sezione I. — *Asili e giardini infantili e scuole elementari*—Tema I (1.º della sezione). — La scuola primaria e popolare come può riuscire moralmente educativa? — Basta la scuola alla compiuta educazione del fanciullo? — Relatore comm. Giuseppe Sacchi.

Tema II (2.° della sezione). — Delle abitudini intellettuali che derivano dal metodo intuitivo e della opportunità di adoperarlo nelle scuole italiane più largamente, che non siasi fatto fino ad ora, accennando ai mezzi più facili e meno costosi per conseguire questo intento — Relatore comm. Aristide Gabelli.

Sezione II. — *Scuole magistrali e normali*. — Tema III (1.° della sezione) — Del migliore ordinamento delle scuole magistrali rurali. — Relatore cav. Salvatore Delogu.

Tema IV (2.° della sezione). — Dell'insegnamento della geografia nelle scuole normali; in quali limiti e con quali metodi debba essere impartito per metterlo in rapporto coll'ufficio delle scuole elementari. — Relatore comm. Federico Napoli.

Sezione III. — *Scuole complementari e speciali popolari*. — Tema V (1.° della sezione). — Se, in quali circostanze ed in quali modi possa essere introdotto qualche insegnamento agrario nelle scuole elementari diurne, serali e festive. — Relatore comm. Miraglia.

Tema VI (2.° della sezione). — Dell'ordinamento delle scuole industriali popolari. — Relatore comm. Romanelli.

Possono pigliarvi parte con voto deliberativo i membri del Parlamento e dei Consigli provinciali e comunali, le autorità scolastiche, i direttori e presidi degli istituti educativi e scolastici pubblici e privati, i pubblici e privati insegnanti; in generale tutti coloro che in qualche modo dimostrino di essersi occupati di studi educativi; i direttori dei periodici e giornali, o una persona da loro per iscritto delegata.

Queste sono le principali disposizioni riguardanti il prossimo Congresso pedagogico, le quali tolghiamo dagli *Atti preliminari* inviatici dal Sindaco di Roma.

Petizione dei maestri elementari — È stata presentata al Ministro della pubblica istruzione una petizione dei maestri elementari, intesa a togliere ai Comuni l'istruzione popolare per affidarla allo Stato. Il Bencivenni, direttore del *Maestro elementare italiano* e caldo promotore della proposta, fu accolto benevolmente dal Ministro, e n'ebbe parole di conforto e di lode.

Lettere circolari — Fra le altre lettere-circolari, scritte dal Ministero della pubblica istruzione, ci piace di notarne due, con le quali si raccomanda la buona scelta dei libri di testo e si fa obbligo agli Ispettori scolastici di visitare le scuole popolari almeno due volte l'anno, conferendo coi maestri intorno ai metodi pedagogici più atti a promuovere la sana educazione.

Istruzione femminile in Italia — V'hanno presentemente in Italia 759 convitti femminili. Nel 1872 erano 570: dunque in 7 anni si accrebbero di 189. — Le alunne, che vi si educano, sono 47386, di

cui 12853 sotto i 10 anni, 23838 dagli 11 ai 15 anni, e 10695 dai 15 anni in su. Nel 1872 erano 29018: dunque in 7 anni si aumentarono di 18368. — In essi convitti, che vengono ad essere in media 1 per ogni 35000 abitanti, s'istruiscono 3845 maestre, vale a dire circa 1 per ogni 12 allieve, ed ogni allieva costa in media lire 39,52. — Le diverse regioni d'Italia figurano in essa statistica così: Italia Settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto) 315 Convitti con 21178 alunne, Italia Centrale (Emilia, Marche, Umbria, Lazio e Toscana) 237 Convitti con 9860 alunne; Italia Meridionale (Abruzzi, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria) 173 Convitti con 13207 alunne; Italia Insulare (Sicilia e Sardegna) 34 Convitti con 3141 alunne.

Notizie utili a sapersi — Data delle principali invenzioni — Sistema astronomico da Tolomeo nel 140 — I mulini a vento in Arubio, 650 — Il fuoco greco da Cassinico, 670 — L'alcool nell'850 — La stampa in China nel 939 — Le cifre arabe nel 990 — Le note della musica da Guido d'Arezzo nel 1024 — I blasoni, 1150 — La carta di tela a Basilea, 1186 — La polvere da cannone, 1204 — Gli occhiali da Alessandro Troppiuola di Pisa, 1246 — I cannoni, 1338 — La stagnatura degli specchi, 1345 — L'incisione, 1440 — La pompa ad aria, 1450 — La stampa da Paufilo Castaldi nel 1456 — L'America nel 1492 — Il sistema di Copernico, 1500 — Lo zucchero di barbabietola da Oliv di Seres, 1603 — I logaritmi da Giusto Byrge, 1600 — La circolazione del sangue da Arvey nel 1608 — Il telescopio nel 1609 — Le leggi nel sistema del mondo da Klepero nel 1610 — Gli occhiali a due vetri convessi nel 1611 — Il microscopio ed il termometro nel 1631 — Il barometro nel 1636 — Il torchio idraulico nel 1637 — La macchina pneumatica nel 1654 — La gravitazione universale di Newton nel 1666 — La molla spirale degli orologi nel 1674 — La velocità della luce nel 1674 — Il calcolo differenziale nel 1685 — Il *bleu* di Prussia nel 1752 — Il parafulmine nel 1752 — L'aerostata nel 1782 — Il panorama nel 1790 — Il telegrafo aereo nel 1799 — Il galvanismo nel 1798 — La vaccinazione nel 1800.

IN MEMORIA DI UNA BRAVA EDUCATRICE

Domenica (11) a sera presso alle nove, dopo quattr'ore di agonia fatta serena dalla pace di un'anima per dolcezza d'affetto, per mite schiettezza, per serio ed intimo convincimento di fede ammirabile, in fresca età finiva di vivere al tempo, e cominciava la vita della immortalità una giovane, ch'era stata modello di figliuola, di sorella, di maestra. La vita di **Enrichetta Rustichelli** fu vita di amore pe' suoi parenti. Rimasta sola col padre e con la madre sua, era lieta di consacrare loro ogni cura più delicata dopo aver tutto il giorno faticato

nel dare lezioni di musica, in cui era valentissima, e di aver atteso allo apprendimento, e poscia allo insegnamento di lingue forastiere. Quando ci fosse stata qualche cosa da fare ancora a soccorso o soddisfazione de' suoi parenti, dopo la vita faticosa della giornata, era lietissima di compierla con quella ilarità, che rende più apprezzabile e caro ogni sacrificio. Ma non eran sacrificii per la Enrichetta le abnegazioni ed anche, se occorre, i patimenti per amore de' suoi, e nella lunga infermità del padre, e in aiuto e consolazione della madre, fece più che da qualunque figliuola affettuosissima avrebbesi potuto mai desiderare. Santa ambizione di questa giovane pe' vecchi e infermi parenti suoi! Ferdinanda, la sorella, Direttrice che fu dell' Istituto femminile di Reggio Emilia e passò per nozze nella egregia famiglia Manzoni di là, divenuta madre anch' ella e quindi nell' impossibilità di recarsi sovente in seno alla famiglia del padre e della madre, essa poteva riposare sicura nella certezza, che la sua Enrichetta avrebbe provveduto con senno affettuoso ad ogni cosa. Compiuta questa missione di dovere e di carità filiale, fu assalita da lunga e logoratrice infermità che dovea avere per confine inesorato il sepolcro. Colei che si era in ogni tempo sacrificata pegli altri trovò chi nello assisterla avrebbela ricambiata pel corso di lunghi mesi delle sollecitudini più delicate ed amoroze: fu questa la sorella sua. Staccossi dalla famiglia del marito e dal suo figliuolo, e volò presso alla sua Enrichetta per vegliarla di e notte e prodigarle quelle prestazioni delicatissime, di cui era ben meritevole. Povera Enrichetta, eri ben degna di lunga vita e felice! Iddio ti volle con sè, e, invece del premio terreno, si compiacque compensarti coll' immortale. Fu tolto alla terra un esempio di figliuola, di sorella e di maestra, e si accrebbe il cielo di una abitatrice novella. Salve dunque, anima candidissima che fosti di Enrichetta Rustichelli, e te innamorata d' ogni più bella armonia adempia ora compiutamente delle sue il regno beatissimo del Paradiso.

J. BERNARDI.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *M. Siconolfi, P. Bassi, L. Coppola, P. Sacco, G. Jannone, F. Acconcia, G. Cesareo, F. S. Bellucci, R. Caldiero, V. Amato, F. Farina, Municipio di Roma, A. Isoldi, M. Merlini, P. E. Cereti, G. Somma, C. Siciliani, G. Avalone* — ricevuto il prezzo di associazione.

AVVERTENZA

L' Indice delle materie contenute nell' undecimo anno sarà spedito col prossimo quaderno.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*
